

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Amedeo Mortara*

Pavia, 24 novembre 1960

Caro Amedeo,

stante il fatto che non vengo ad Ostenda e stante la circolare ricevuta, ti mando un assegno di 2500 lire (allegato). Per quanto

riguarda la situazione federalista in generale, le mie opinioni sono ancora fluide, quindi non è necessario che ci incontriamo, se ciò deve preludere ad una azione comune e se non si risolve invece nel semplice fatto di quattro chiacchiere.

Sono certo che andiamo alla deriva, e che ci ostiniamo a continuare ad andarci invece di fare un serio sforzo di riflessione per capire che cosa c'è di sbagliato nella nostra impostazione, nella errata convinzione che in tal modo facciamo il nostro dovere. È un dato di fatto che le due iniziative dalle quali ci aspettavamo il rafforzamento del federalismo: Cpe e Mfe europeo, invece di costituire fattori di accrescimento di forza hanno costituito fattori di indebolimento sia dei leader che delle sezioni migliori, ed è un dato di fatto che abbiamo evitato il fallimento solo per un fattore eccezionale: il superlavoro di Milano (fattore precario se resta isolato).

Di fronte a questi fatti, è più utile la riflessione che l'ostinazione. Se tutto marciasse non avremmo «crisi di vertice». Qualche «capo» marcerebbe, e chi non marciasse ci farebbe l'effetto di Ernesto Rossi. Un saluto, e «amici come prima». Orbene, a me pare di capire il dato centrale della crisi: la moltiplicazione dei centri di guida, di responsabilità, di potere. Nessuna organizzazione politica marcia senza un centro unitario di riferimento, di misura visibile di ciò che accade, di unificazione dei sentimenti e delle idee di tutti: dal più stupido dei soci – che pensa alla capitale della sua organizzazione... [qualche parola illeggibile] il tal dirigente e così risulta unificato – al più impegnato – che deve commisurarsi con lo strumento centrale dal quale dipende la natura dell'azione. Ciò che vale per l'Europa (potere federale unico) vale anche per noi: con tanti centri di potere (due Congressi, Commissioni nazionali, assemblea separata dei militanti, regioni-feudo) nessun centro di potere è responsabile, nessuna elaborazione della linea fondamentale è possibile, nessun centro di potere è quello da conquistare perché l'azione sia in un modo piuttosto che in un altro, nessuna maggioranza è *la* maggioranza. In questo modo non si raggruppa nessuno sul piano politico. I giudizi politici, i rapporti, campeggiano nel vuoto perché non diventano parole d'ordine (non corrispondono alla linea possibile di tutta l'organizzazione); i raggruppamenti politici di corrente (vale a dire la maturazione politica, il suo costante rinnovamento) non sono possibili perché non si sa rispetto a quale Congresso fare questi raggruppamenti,

visto che nessun organo è quello che dà il potere di indirizzare l'organizzazione. In ultima analisi ciò comporta l'inacidimento del reclutamento, e la spoliticizzazione dell'organizzazione, perché non c'è più nessuna assemblea vitale, nessuno stimolo a vincere una assemblea. In realtà noi non abbiamo una organizzazione europea unitaria, ma un sistema di conservazione dei residui dell'Uef (non a caso i Congressi Mfe – mi lamentai con Luciano – si fanno con elezioni di secondo grado, fatto che taglia fuori le assemblee locali e garantisce lo status quo).

Ciò mi sembra chiaro, ma non è sufficiente per impostare una azione politica, e inoltre molti punti della diagnosi propriamente politica mi sono oscuri. Questo fa sì che io debba non dare indirizzi, visto che non ne ho, e mi limiti a contribuire al federalismo come ho sempre fatto anche quando non ebbi funzioni dirigenti: quindi cercherò di sostenere la rivista, nonostante le difficoltà finanziarie (è l'unico strumento federalista che dà qualcosa all'organizzazione senza avere nulla), di interessarmi con viaggi ecc. Naturalmente, non voglio far credere che io sia d'accordo sui punti – capitali – sui quali non sono in accordo: si devono a ciò la mia dimissione dalla Commissione italiana e la mia assenza di Ostenda (dove avrei caro che tu rendessi noto, nel modo che riterrai opportuno, quanto qui scritto).